

X XXVIII 3/8

M. R.
115/1980

IVO LOLLINI

UNA MEDAGLIA D'ORO BOLOGNESE DELLA GUERRA 1915-18

BOLOGNA - 1980

Al Museo del Risorgimento di
Bologna per omaggio.

Ugo Lollini

IVO LOLLINI

UNA MEDAGLIA D'ORO BOLOGNESE DELLA GUERRA 1915-18

BOLOGNA - 1980

1865 / 1980





A 62 anni di distanza dalla tua morte, con tanta tenerezza tuo fratello Mario, unico superstite della famiglia, vuole in queste pagine — scritte nel 1925 e ora rivedute con poche aggiunte — ravvivare la tua memoria per farti vivere oltre la morte.

Nel suo ritratto c'è tutto lui. Bruno, diritto nella sua alta ed atletica figura, vigoroso e sanissimo; due occhi luminosi, uno sguardo sincero da cui traspare una franchezza innata e un sorriso pieno di bontà. Sostenuto da una volontà risoluta e da un cuore generoso; esuberante di vivacità e di gioviale comunicativa.

Religioso, la sua fede non era formula, gesto o partito, ma profondo convincimento per una maggiore ricchezza spirituale.

Pieno di coraggio cosciente e di entusiasmo consapevole, unico era il suo pensiero: la Patria soprattutto. Ardore bellico irrequieto, spirito audacemente aggressivo, mente lucida e serena anche nei momenti più critici; inesausta la fede nella vittoria.

Ecco Ivo Lollini.

Nacque il 25 maggio 1897 a Casigno, una frazione di montagna del comune di Castel d'Aiano (Bologna), da Luigi e da Maria Livia Lolli. I genitori vennero a stabilirsi a Bologna quando egli non aveva ancora due anni e quivi compì gli studi elementari e i secondari alla Scuola Tecnica « Manfredi » prima e all'Istituto Tecnico « Pier Crescenzi » poi. L'ambiente familiare, la severa ed accorta educazione datagli dal padre, fecero sì che fin da fanciullo il suo animo si formasse ad una concezione profonda del dovere e la sua volontà si temprasse gagliarda per le lotte della vita.

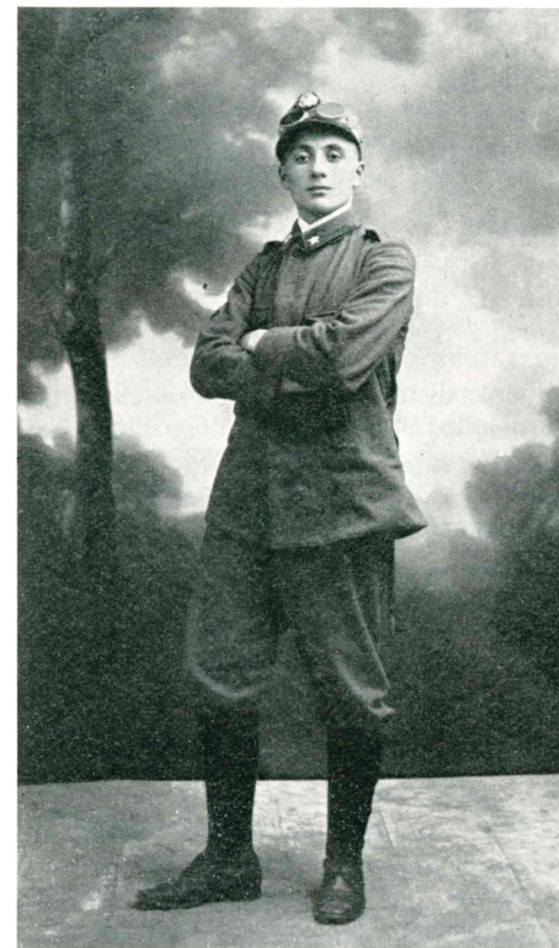
Amante degli esercizi fisici che lo crebbero di una robustezza, d'una resistenza e d'una agilità non comuni, partecipò — socio della Società Ginnastica « Virtus » di Bologna — a diverse gare di ginnastica, atletica e tiro a segno, vincendo diversi premi. Coltivò pure la lotta e il pugilato e nessuno era più leale di lui nel consegnare, possibilmente raddoppiati, i pugni ricevuti dall'avversario.

Nonostante tale passione per lo sport, non trascurava la scuola, pur senza impegnarsi troppo, ma, d'ingegno pronto e d'intelligenza aperta, oltre le materie scolastiche, lesse libri storici e sociali che rafforzarono in lui le sue convinzioni nella fede nazionalista.

Venne la primavera del 1915 ed egli, persuaso che l'Italia non si sarebbe fermata alla neutralità, fu irredentista. Per lui il riscatto di Trieste e di Trento era anche il simbolo del riscatto d'Italia, era la bandiera che

si doveva agitare per chiedere il sacrificio necessario a conquistarci un posto fra le grandi potenze.

Nelle dimostrazioni interventiste guidava ed incitava i suoi compagni studenti a rivendicare le terre che attendevano e dopo i frequenti urti, nelle piazze bolognesi, con i neutralisti, ritornava a casa con alcune am-



Giugno 1915 - Volontario Ciclista

maccature e qualche brandello nei vestiti, ma anche con la coscienza di avere fatto il proprio dovere.

Dichiarata la guerra, il 25 maggio 1915, appena diciottenne, non avuto il consenso del padre, per comprensibili ragioni, ne falsificò la firma

e si arruolò nell'11° battaglione Volontari Ciclisti. E qui provò le prime delusioni allorché, invece di partire per il fronte, fu comandato di prestare servizio di sorveglianza lungo il litorale adriatico.

Insofferente d'indugi, il 16 agosto 1915, egli ed altri tre volontari, da lui guadagnati all'impresa, cogliendo il momento opportuno, si allontanarono da Rimini e, saliti su un treno diretto al fronte, nascosti in un bagagliaio e dopo molte peripezie, giunsero a Cormons, dove un caporale si impegnò di accompagnarli alle trincee del Podgora e di tenere celato il più possibile la loro presenza. Mescolati ai fanti, presero parte alla vita di trincea, ma poi un ufficiale notò la loro presenza e li consegnò ai carabinieri. Riaccomagnati a Rimini, furono puniti con quindici giorni di rigore.

Egli, scrivendo alla famiglia, non senza qualche amarezza, aggiungeva:

« Bel modo di coltivare il patriottismo! ». Aveva ragione ma non aveva neppure tutto il torto il regolamento militare.

Come scrive il giornalista Adelmo Paioli — che verrà citato anche in seguito — nel giornale « L'Avvenire d'Italia » di Bologna, del 2 novembre 1919: « Qui l'avventura si mischia all'epopea nella singolare esistenza di guerra del Lollini che comincia con una romantica fuga e termina con uno dei più gloriosi episodi di quella Battaglia del Piave (giugno 1918) dalla quale l'Austria usciva stritolata ».

Nel novembre il Corpo Volontari fu sciolto ed egli ritornò a casa e, nell'attesa che la sua classe fosse chiamata alle armi, riprese gli studi con il rammarico di non potere andare a combattere con i compagni più anziani.

Nella primavera del 1916 anche la classe del 1897 fu chiamata ed egli, naturalmente sano e ben piantato, fu riconosciuto abile alla visita ed inviato nel giugno all'Accademia Militare di Modena per frequentare il corso di Allievo Ufficiale. Nel successivo ottobre fu nominato, con brillante esito, aspirante ufficiale e poi sottotenente del 6° battaglione Bersaglieri Ciclisti di Bologna.

Egli non dissimulò la propria legittima soddisfazione quando poté mostrarsi ai parenti ed agli amici nella uniforme di bersagliere. Il suo desiderio finalmente si era realizzato, ma solo in parte, perché dovette rimanere alcuni mesi per istruire le reclute che teneva avvinte a lui con le parole suadenti e con l'esempio.

Il 1° giugno 1917 ricevette l'ordine di partenza per il Comando della 1ª Armata (fronte trentino). Partì con serenità, con entusiasmo e con fiducia, deciso a compiere tutto il suo dovere. Subito dopo fu assegnato al 14° reggimento Bersaglieri che raggiunse in linea sull'altopiano dei Sette Comuni.

Il 26-27 giugno ebbe il battesimo del fuoco sul finire dell'offensiva dell'Ortigara, passo dell'Agnella, monte Zebio, dove per diversi giorni, ben ventisei battaglioni alpini e reparti di fanti e di bersaglieri, in ripetuti e vani attacchi alle linee nemiche, subirono perdite spaventose.

Il 2 luglio si costituì in Valdagno il battaglione Bersaglieri Arditi della 1ª Armata ed egli, per un purissimo impeto di generoso amor di patria, fu tra i primissimi a domandare di essere aggregato al battaglione che non volle lasciare le rosse fiamme del bersagliere e che poi, nell'ottobre, assunse la denominazione di IV Reparto d'Assalto e nel giugno 1918 di XXVI R.A..

L'agilità e l'irruenza fu il carattere di questo reparto che, soggetto a continui spostamenti lungo tutto il fronte, portò ovunque il suo entusiasmo, il suo valore e le sue vittorie; ebbe l'onore di essere citato per ben tre volte nel bollettino del Comando Supremo, ottenne la medaglia d'argento al labaro e il suo diario non fu che una serie di pagine gloriose che onorarono il suo motto: « Senza macchia e senza paura ».

Cominciarono le esercitazioni del battaglione, con assalti simulati alle colline tipo, sotto l'arco delle granate che battevano il terreno e le pallottole delle mitragliatrici che passavano a raffiche sopra il capo, e gli arditi, tutti volontari, fra l'esplosione dei petardi e il guizzare dei lanciafiamme, venivano rigorosamente selezionati e tempravano il loro fisico ed il loro animo anelanti di battersi contro il nemico. Sulla manica il fregio degli arditi, un pugnale con il motto « F.E.R.T » tra un tralcio di alloro e una fronda di quercia.

L'8 agosto 1917 egli riceve il suo primo encomio solenne. « Si trattava — così scrive, non senza qualche apprensione, alla famiglia — di recarsi in un paese distrutto distante due chilometri dalle nostre linee e battuto dalle pattuglie nemiche, per una esplorazione e per la ricerca del cadavere di un bersagliere morto in un piccolo scontro la notte prima. Uscii verso mezzanotte e alle tre mi trovavo col mio plotone alle prime case. Entrai nel paese strisciando fra i sassi ed i travi, ogni muro, ogni buca, ogni svolta poteva celare il nemico. Perlustrai alla meglio il caseggiato e giunto ad un lato estremo, trovai uno seduto. Un salto indietro, un

« chi va là? », ma nessuna risposta, egli rimaneva immobile con il suo fucile tra le gambe, le spalle appoggiate al muro e la testa sul petto come se dormisse. Mi avvicinai ancora, era il cadavere del mio bersagliere. Proseguii cercando due bastoni per fare una specie di barella e caricare il cadavere e trovai due nostri fucili e uno austriaco. Sono stati momenti di emozione intensa, con gli austriaci davanti e ai lati, raggiunsi all'alba i nostri posti avanzati.

Questa è la prima soddisfazione ed il primo elogio che mi sono ed ho procurato al battaglione:

« Ho il piacere di elogiare i bersaglieri arditi della 1ª compagnia e di dare l'encomio solenne al sottotenente Lollini Sig. Ivo per il coraggio con cui ha guidato una nostra pattuglia a Griso, raggiungendo pienamente gli scopi prefissi ». Firmato: Gen. Piola Caselli, comandante la IVª brigata Bersaglieri.

Il fucile austriaco è poi stato regalato al Gen. Zoppi, comandante il nostro Corpo d'Armata, come primo e simbolico trofeo del Battaglione d'Assalto ».

E Adelmo Paioli qui aggiunge: « La vita di guerra che aveva attirato Lollini due anni prima al punto di costringerlo a quella fuga... in avanti, lo assorbì poi completamente. Di cuore ardentissimo e saldo, di volontà ferma ed energica, di grande coraggio e di temerarietà fascinatrice, egli seppe farsi benvolere da tutti, ufficiali e soldati. Senza risparmiarsi mai, sollecitando talvolta qualche incarico che egli giudicava onorifico perché pericoloso, divenne in breve caro ai colleghi e stimatissimo dai superiori ».

Ma in ben più arrischiate e ardimentose imprese doveva poco dopo segnalarsi. Nel comunicato Cadorna del 21 agosto 1917 si legge: «...Un altro reparto d'assalto austriaco che era riuscito a porre piede in un nostro posto avanzato a Sud-Est di monte Majo, ne venne scacciato da un pronto contrattacco... ». Tale fatto d'arme di cui egli fu uno dei protagonisti, è descritto in una lettera ai genitori in data 26 agosto:

« Sarete stati in pensiero non avendo da giorni mie notizie. E' stata colpa degli austriaci che non mi hanno dato il tempo. Improvvisamente siamo stati chiamati per riconquistare posizioni occupate dal nemico di sorpresa a S.E. di monte Majo. Io col mio plotone ho conquistato la vetta. Ci siamo arrampicati con scarpe di corda e funi in burroni creduti inscalfabili. Con le mani screpolate, i ginocchi pesti, siamo giunti dopo quattro ore di cammino orribile ed incerto sulla vetta e, balzati improvvisamente

con un « Savoia! » che ha fatto echeggiare la vallata e lanciando bombe e petardi, ci siamo slanciati sugli imperiali austriaci del battaglione d'assalto.

Questa volta la vittoria è stata nostra, i nostri pugnali hanno fatto vendetta, il burrone terribile ha ricevuto i loro cadaveri. Presa la posizione, bisognava mantenerla, altro compito difficilissimo.



Settembre 1917 - Ardito

Appostati sulla vetta, fra i sassi, siamo stati dalla notte ore 2 del 24 alle 4 del 25 (26 ore) senza un boccone di pane, senza una goccia d'acqua che calmasse la sete. Sempre sotto il fuoco incrociato delle loro mitragliatrici, non ci si poteva muovere, un gesto significava morire. Ed il sole



batteva. Finalmente abbiamo avuto il cambio. Ero debole, sporco, brutto, solo la contentezza di avere vinto e di essermi fatto onore mi rendeva altero e mi faceva dimenticare tutto.

Forse mi proporranno per una medaglia. Ad ogni modo avrò una licenza premio che usufruirò appena sarà possibile perché domani partiremo per il Carso. Là una lotta più bella e più ampia ci attende, là il battaglione Bersaglieri Arditi farà onore all'arma gloriosa a cui appartiene ».

Scrive Adelmo Paioli: « Il temperamento battagliero del giovane si rivela in queste poche espressioni. Non s'indugia a descrivere "colle bombe a mano ci siamo precipitati sugli imperiali e abbiamo vendicato i nostri morti". Tutto il combattimento che dovette certamente essere aspro, faticoso, terribile, è riassunto in queste poche righe le quali dicono abbastanza, non soltanto del valore di chi le scriveva, ma del generoso movente al quale egli andava ispirando ogni sua azione di guerra ».

Dopo una ventina di giorni il battaglione dal Carso ritornò al fronte trentino e il 17 settembre — in un'azione offensiva a Carzano (Val Sugana) — si spinse oltre le linee nemiche del torrente Maso, catturando 200 prigionieri. Al ritorno nelle retrovie, causa il rovesciamento di un autocarro, egli fu per alcuni giorni all'ospedale di Castel Tesino.

In questo periodo si stava maturando una triste crisi di coscienza. All'interno i così detti « disfattisti » compivano una nefasta opera di propaganda oscura ai danni della patria, propaganda che s'infiltrava anche negli animi dei soldati al fronte. Egli in una sua lettera scriveva: « ...E' veramente ributtante che individui i quali purtroppo non difettano di cultura, compiano opera di denigrazione e preferiscano la rovina e la morte della loro patria a quella di una infondata, testarda ed egoistica idea. Mi consola però il pensiero che la maggioranza della gioventù italiana sente ancora lo spirito dell'onore e non permetterà che questi vigliacchi seguitino a disonorare, col loro nefando contegno, il paese. Noi dedichiamo ora tutte le nostre forze e se necessario il nostro sangue per la libertà e la vittoria, e, dopo, a testa alta, forti della sicurezza di avere fatto il nostro dovere, ci avventureremo con altrettanto ardore contro tutti i traditori e i mestatori ».

Dal Trentino all'Isonzo. Dopo parecchie tappe, il battaglione, che nell'ottobre aveva preso la denominazione di IV Reparto d'Assalto, fu schierato sulle montagne fra Cividale e Caporetto e nelle tristissime giornate dell'ottobre 1917, fu quasi distrutto resistendo, fra lo sbandamento generale, fino all'ultimo.

Il capitano Caretto — che cadrà poi, al comando del 3° reggimento Bersaglieri, in Russia il 5 agosto 1942, medaglia d'oro — comandante del reparto, così scrive in un rapporto al superiore Comando:

« Il 21 ottobre 1917, il reparto che, dopo aver partecipato con onore all'azione di Carzano (Val Sugana, settembre 1917), si trovava intorno a Bassano, veniva di qui trasferito per ferrovia a Cividale e quindi avviato, su per la valle del Natisone, a Cepletischis donde, appena giunto, la notte sul 24, il reparto veniva lanciato contro il nemico che, salito dalla valle dell'Isonzo a Golochi, si era impadronito di parecchie batterie da 105 e minacciava da vicino Luico. Conquistate a prezzo di sforzi sanguinosi le trincee fra Luico e Golochi, il reparto con la 1ª compagnia (quella del Lollini) e la 2ª compagnia avanti, la 3ª in riserva, si impegnò in un accanito combattimento durato con alterna vicenda tutta la notte, finché all'alba riusciva a riprendere le nostre batterie, a catturare prigionieri del reggimento germanico ed a raggiungere Golochi. Ma qui si infransero gli sforzi di quei valorosi. Bersagliati dalle mitragliatrici portate nelle case, attaccati da tutte le parti, stremati di forze, abbandonati a sé stessi, dovettero ripiegare su Luico, prima, dove tennero fino alla sera del 25, su Cepletischis poi, per iniziare di lì il doloroso calvario della ritirata, nella quale i resti del reparto incorporati nella IV brigata Bersaglieri, assolsero con onore il loro compito di truppe di copertura.

Il sottotenente Lollini, uscito incolume dalla lotta per la conquista di Golochi, nella quale si era comportato meravigliosamente, durante il ripiegamento su Cepletischis, rimasto tra gli ultimi per trattenere l'impeto dei nemici irrompenti, veniva ferito alla gamba destra sicché, stramazza a terra, incapace lì per lì di muoversi, veniva catturato con altri tre ufficiali del reparto, tutti feriti, ed un centinaio di arditi, in gran parte feriti. Riavutosi dal colpo e rimessosi in forze, primo pensiero del S. Ten. Lollini fu quello di fuggire e di raggiungere i compagni che ancora combattevano. Il rischio era grandissimo, da tutte le parti infuriava ancora la battaglia; le numerose mitragliatrici austriache spazzavano il terreno nel quale era giocoforza avventurarsi per raggiungere le nostre linee; le sentinelle vigilavano pronte a punire con la morte il temerario che avesse osato l'inosabile!

Tuttavia il sottotenente Lollini non esitò e tra la prigionia e la morte quasi sicura, preferì quest'ultima, mentre gli altri si erano ormai rassegnati alla loro sorte. Approfittando di un momento di disattenzione delle sentinelle, si lanciò di gran corsa fra le raffiche delle mitragliatrici, riuscendo a vincere, prova mirabile di resistenza al dolore e di forza d'animo, le fitte atroci che gli procuravano la sua ferita alla gamba. « Audaces fortuna iuvat! ». Anche il sottotenente Lollini fu aiutato e poté raggiungere Udine prima e la sua Bologna poi, dove, gravemente deperito, fu ricoverato all'ospedale del Seminario.

Dopo un mese, ancora zoppicante, col fido appoggio del suo grosso inseparabile bastone (che porterà fino all'ultimo suo combattimento), si presentò al reparto da poco ricostituito a dire col franco sorriso di buon fanciullone: "Rieccomi qua al mio posto!" ».

Era il momento della prima gloriosa, disperata resistenza sul Grappa e sul Piave ed egli volle il comando della sezione mitragliatrici pesanti della sua compagnia e, nel darne notizia alla famiglia, scriveva: « *Queste macchine falciatrici di uomini già hanno fatto sentire il loro canto agli austro-tedeschi, già li hanno visti avanzare e scappare sulle Melette di Gallio prima e poi, per ben sei volte, sul monte Sisemol* » (Altopiano di Asiago - 3-6 dicembre 1917).

Il non spento vigore offensivo e lo slancio aggressivo del nostro Esercito si dovevano rivelare durante la conquista di monte Valbella, col del Rosso e cima Echar (28-29 gennaio 1918). A tale azione prese parte il IV Reparto d'Assalto, ed egli così la descrive in una lettera a casa:

« Ho partecipato alla nostra avanzata dell'Altopiano, anzi al nostro reparto spetta il merito di avere conquistato la posizione più difficile, quella di monte Valbella, dove abbiamo anche fatto più di mille prigionieri e prese molte mitragliatrici.

Dunque, il giorno 28 il 5° Bersaglieri e il 1° Reparto d'Assalto dovevano muovere all'attacco di M. Valbella, preceduti da un bombardamento di 24 ore, mentre la Brigata Sassari doveva occupare alla destra col del Rosso e cima Echar. Questo secondo obiettivo fu presto raggiunto; il primo invece, a causa della accanita resistenza e dei contrattacchi che il nemico sferrò appena i nostri giunsero nelle posizioni, fu impossibile mantenere. Ho visto i bersaglieri del 5° salire per la brulla montagna incu-

ranti delle perdite, salire, salire fino alla cima e raggiungerla per ben tre volte. Dopo 12 ore di lotta, gli austriaci mantenevano ancora la posizione.

Fu allora deciso di ritentare, il giorno dopo, col nostro reparto ed il 14° Bersaglieri. Alle 8,30 si uscì dalle nostre linee percorrendo la vallata battutissima dalle loro artiglierie, mentre la nostra batteva la cima. Subito



29 gennaio 1918 - Dopo l'azione di M. Valbella

ci incontrammo con il nemico che venne fugato e obbligato a rientrare nelle linee; durante questo fatto, rimasero feriti il Ten. Gattu ed altri. Sempre si avanzava. Io con le mie mitragliatrici controbattevo le loro. Finalmente verso mezzogiorno riuscivamo a penetrare nella loro trincea.

Bisognava sgombrarla, disarmare gli uomini, farli prigionieri, questo obiettivo si raggiunse con le bombe a mano e con il pugnale; oltre mille austriaci, spaventati e imploranti pietà, vennero raccolti. Erano sbalorditi, l'artiglieria loro, accortosi della resa, li bombardava producendo anche a noi perdite. Si trattava di aspettare il contrattacco che venne dopo circa un'ora. Allora le mie mitragliatrici hanno fatto strage, plotoni caddero sotto queste terribili armi. I miei arditi si inebriavano e, in piedi, noncuranti delle pallottole, si slanciarono contro gli assalitori cantando l'inno di Mameli e facendone strage con il pugnale. Ne ho visti inzuppati di sangue nemico, rossi come le fiamme che portiamo.

Così sanno vincere i bersaglieri, così l'Italia può lavare la macchia che ingiustamente le hanno fatto ».

Per questa azione egli si guadagnava sul campo la medaglia di bronzo con la seguente motivazione:

« Con la sua sezione mitragliatrici tra i primi raggiungeva la posizione nemica. Cadutigli parecchi uomini da solo manovrava l'arma durante il contrattacco, riuscendo a scompigliare una colonna nemica che sulla vetta tentava l'avvolgimento. Fu per tutta l'azione di fulgido esempio a tutti. (M. Valbella, 28-29 gennaio 1918) ».

Dall'1 al 20 maggio 1918 fu a Bagni della Porretta per un corso di istruzione per ufficiali con mitragliatrici a tiro indiretto. Qui gli fu proposto di rimanere per istruire, nei corsi successivi, altri ufficiali, ma egli preferì ritornare al fronte avendo avuto sentore che una grande offensiva stava per iniziarsi.

Nel giugno, un improvviso ordine trasferì il reparto — ora XXVI — nelle vicinanze di Treviso. Il 15 aveva inizio l'offensiva austriaca che intendeva dare, con lo sforzo della disperazione, l'ultima stretta all'Italia e concludere così la guerra. E' la Battaglia del Solstizio che ha deciso non solo le sorti della nostra guerra ma, senza forse, di tutta la guerra.

E sul Montello, avendo il nemico passato il Piave, i combattimenti rivestirono carattere di particolare accanimento e di terribile violenza. Il 16, tutto il reparto veniva trasportato con autocarri nella parte orientale del Montello dove più infuriava la lotta.

« Nello stesso giorno — così scrive Oreste Battistella nel suo volume "La Battaglia del Montello" — il reparto entrava in azione e con slan-

cio meraviglioso, grazie soprattutto all'audacia del tenente Lollini, riusciva a riprendere varie nostre batterie e a raggiungere Giavera e Sovilla alla base del Montello.

Nel ripiegamento eseguito il 17 mattina in seguito ad ordine ricevuto e dopo aver respinto nella notte vari attacchi nemici, il reparto ebbe validissima protezione dalla sezione mitragliatrici comandata dal tenente Lollini, ultimo a ritirarsi così come era stato il primo ad avanzare.

Il giorno dopo il povero tenente risparmiato nei giorni 16 e 17 dalla sorte, chiudeva la sua breve ma grande epopea in un furiosa lotta sostenuta da un centinaio di uomini della 1ª compagnia spinti alla morte contro un nemico numeroso e fortemente trincerato. Strappato dai suoi devoti bersaglieri al nemico, veniva sepolto a Cà Soldena a poche centinaia di metri da Casa Pin (Nervesa) dove era caduto. Davanti alla sua tomba si infrangeva, in quel settore, per il sacrificio dei morti e per il valore dei superstiti e del resto del reparto, la furia nemica.



16 giugno 1918 - Sovilla, fotografia ripresa dal Reparto Fotografico dell'Esercito.

Quanto ha fatto questo ragazzo poco più che ventenne in quei giorni di angosciosa passione non può essere reso pubblico se non attraverso la motivazione che accompagna il conferimento della medaglia d'oro alla sua memoria. E' una pagina di fulgido eroismo che colloca il tenente Lollini fra i più fieri eroi di tutta la guerra:

”Già premiato per atti di segnalato valore, ferito e fatto prigioniero, affrontando quasi sicura morte, si liberava, e non ancora guarito, tornava a sua domanda al comando della Sezione Mitragliatrici, tenendolo con singolare bravura. In una prima azione, dando prova di perizia e di coraggio mirabili, distruggeva e costringeva alla resa numerose mitragliatrici avversarie. Procedendo innanzi con la sua Sezione, ricuperava due nostre batterie cadute in mano al nemico e, ricevuto l'ordine di ripiegare, si ritirava per ultimo. Due giorni dopo dava nuove prove di fulgido eroismo, snidando il nemico che ostacolava l'avanzata delle nostre truppe. Caduti-gli alcuni dei suoi serventi ed avute inutilizzate le armi, con una decina di superstiti si lanciava all'assalto al grido di « Savoia! ». Rimasto con pochissimi uomini continuava a combattere accanitamente. Circondato dai nemici rifiutava di arrendersi finché colpito a morte esalava sul campo la sua anima eroica. (Sovilla - Casa Pin, 16-18 giugno 1918)” ».

Già proposto per altre medaglie al valore e per la croce di guerra francese, Ivo Lollini, tenente dei bersaglieri e degli arditi « fiamme rosse » chiudeva così la sua breve ma gloriosa esistenza. Ma oggi come ieri egli è vivo e presente nel ricordo e nell'ammirazione che è il più prezioso omaggio reso alla sua memoria; perché, come ben scrive chi lo conobbe, ”pochi sacrifici raggiunsero come il suo una più serena e completa immolazione e la sua vita di guerra fu una continua tensione verso l'ideale” ».

Dal cimitero militare di Arcade, la sua salma fu traslata il 27 ottobre 1921 in quello di Bologna dove riposa nella tomba di famiglia.

Molti gli omaggi resi alla sua memoria, diversi gli articoli di giornali, riviste, citazioni, ecc. che trattano di lui. Alcune sezioni di Bersaglieri in congedo e di Arditi sono state intitolate al suo nome, come pure una via di Bologna, una di Castel d'Aiano e di Nervesa. E. particolarmente, nel Museo del Risorgimento del Vittoriano (Milite Ignoto) a Roma, nella sala dedicata ai condottieri della guerra 1915-18, fra i più noti eroi, vi è il suo busto di marmo bianco.